

[Números](#) > [Número 08 \(junio-diciembre de 2009\)](#) >

## Patrimonio architettonico e urbano coloniale in Mediterraneo: Uno stato della questione

Romeo Carabelli\*

### Estratto

*Gli ultimi due secoli ci hanno legato architetture rilevanti e brani di città ormai imprescindibili. La modernizzazione e l'industrializzazione dei Paesi mediterranei in tarda epoca ottomana e in situazione coloniale ha prodotto un'eredità impossibile da affrontare con gli strumenti "tradizionali" della conoscenza e della protezione patrimoniale. Occorre piuttosto sviluppare delle procedure conservative integratorie in grado di rispondere alle esigenze vitali del patrimonio recente. Lo studio dei prodotti coloniali è particolarmente utile a causa della loro relazione al mondo globalizzato: sono tra i primi oggetti materiali della "deterritorializzazione" in corso: partecipando a più processi contemporanei e multiscalarari di appropriazione – semantica e spaziale –, tendono a costituirsi in una molteplicità di territori; quindi a non appartenere pienamente ad alcuno.*

### Abstract

*The architectural and urban productions of the last two centuries are inescapable components of present day towns in the Mediterranean area. Modernization and industrialization in the late Ottoman era and during the colonial time produced a legacy that can not be engaged with the "traditional" procedure for safeguard. Rather than old instruments, the recent inheritance integration into the contemporary spaces tackles with global strategies able to embed it into the vital needs and assets of the nowadays societies. Colonial and post-colonial studies on material production are particularly useful because of the relationship between the material objects and their environments: they are among the first "object/subjects" involved in the on going deterritorialization. They participate in several contemporary and multi-dimension processes of appropriation (both in semantic and spatial fields); they try to legitimate themselves into a variety of territories, therefore they are not fully belonging to anyone.*

Le realizzazioni architettoniche ed urbane degli ultimi due secoli rappresentano una parte rilevante, e sovente imprescindibile, dell'odierno paesaggio urbano mediterraneo. Sono il frutto delle trasformazioni che hanno accompagnato l'introduzione della rivoluzione industriale nei vari Paesi e che sono coincise, sulla riva meridionale, con politiche volontaristiche d'occidentalizzazione e, soprattutto, con le dominazioni coloniali. Sono stati realizzati ambiziosi programmi di trasformazione e modernizzazione dei tessuti antichi, approfittando pienamente delle occasioni – incendi, effetti bellici –, ma anche sventrando ed ampliando agglomerazioni esistenti o creandone di nuove. I risultati sono architetture e quartieri esteticamente e morfologicamente omogenei, dotati di servizi e spazi pubblici di qualità; in numerosi casi, questi quartieri compongono il centro delle città alle quali appartengono, oppure ne costituiscono un polo significativo di attività e residenza. Questa eredità coloniale è intrinsecamente legata ad uno spazio geografico regionale e, contemporaneamente, fa parte di un movimento complessivo il quale, esistendo anche grazie alle colonizzazioni, è sicuramente più comprensibile se lo si affronta su una base multinazionale. Il crollo dell'Impero ottomano, le presenze francesi e britanniche – più tardi

anche spagnole e italiane – sono avvenimenti storici la cui effettiva portata si può misurare unicamente con un’analisi ad ampia scala spaziale e temporale. Anche senza scomodare i “grandi fatti della storia”, la sola circolazione dei modelli, degli attori – architetti, ingegneri, tecnici ... - e delle imprese induce ad comprendere quanto sia appropriata questa visione ad ampio spettro geografico.

I brani di città realizzati in “situazione coloniale” (Vacher, 2005) sono talmente numerosi, vasti e consistenti che il solo fatto quantitativo obbliga ad affrontare le tematiche legate alla loro trasformazione ed eventuale salvaguardia con occhi e strumenti specifici, diversi da quelli impiegati per le eredità pervenuteci dai secoli precedenti.

In effetti, il processo di ampliamento della considerazione del valore culturale ereditato e l’espansione dei campi di protezione obbliga all’integrazione attiva dei beni patrimonializzati nel quadro vivente, contemporaneo e produttivo, pena l’immobilizzazione di edifici e quartieri che, per la loro ricchezza e dinamicità, non possono esserlo. La necessità di considerare l’integrazione funzionale dei beni patrimoniali è particolarmente marcata nella specifica circostanza delle eredità architettoniche ed urbanistiche coloniali, che sono estremamente numerose e proprio il loro ampio numero è una delle caratteristiche principali. Nella fattispecie, la percezione dell’eredità recente come patrimonio culturale non è consolidata: su entrambe le rive del Mediterraneo la situazione è in mutazione così come lo è la legittimazione patrimoniale accordata a questa particolare produzione. Interessandosi all’eredità dei secoli XIX e XX, ci si rende immediatamente conto dell’impossibilità di procedere ad un’eventuale protezione esaustiva; occorre piuttosto sviluppare delle procedure conservative integratorie e non strettamente vincolanti. Il carattere stesso dei beni induce ad appoggiarsi sulle più recenti nozioni patrimoniali perché queste possono, in qualche modo, rispondere alle esigenze vitali del patrimonio recente.

La valorizzazione dei quartieri coloniali si presenta come difesa d’insiemi urbani; non la si può affrontare con le stesse strategie della salvaguardia monumentale e rientra obbligatoriamente in un processo di trasformazione e riabilitazione urbana. Per il momento alcuni casi, ancora completamente isolati e non riproducibili, affrontano le problematiche di questo (neo)patrimonio e indicano una possibile via alla protezione. È capitale articolare la protezione con lo sviluppo economico che non può essere delocalizzato, soprattutto a causa dell’immensa riserva fondiaria potenziale di questi quartieri centrali. L’eventuale protezione si configura quindi, ancor più che in altri casi, come una scelta urbana, politica e strategica.



*Immagine 1 – Héliopolis (Il Cairo, Egitto) – Palazzo Indu, oggi Qasr Al Baron, residenza privata del Empain. Architetto Alexandre Marcel, 1911.*

In Mediterraneo, architettura coloniale rima comunemente con modernità degli apparati estetici e morfologici, e anche con l'utilizzo di processi e materiali costruttivi non tradizionali. Queste caratteristiche oggettive sono oggettivamente difficili da valutare e collocare rispetto ad un processo storico e geografico definito perché sono legate a numerose variabili instabili e tra loro indipendenti (volontà politiche locali e in madrepatria, livello di sviluppo economico e competenze tecniche del paese colonizzatore, resistenza al cambiamento ed alla colonizzazione, disponibilità di materiali e capacità in loco, pressioni di eventuali interventi militari ...). Si aggiunga che il tema della produzione coloniale, e del suo eventuale processo di patrimonializzazione, è intimamente legato alle costruzioni ideologiche ed identitarie attuali ove una parte ineludibile del mito costitutivo degli stati nazionali è legata proprio alla lotta per l'indipendenza.

Le difficoltà che i Paesi sud mediterranei incontrano ad inserirsi legittimamente ed autonomamente nella configurazione internazionale odierna si riflettono anche nell'approccio a quest'eredità che, evidentemente, non ha ancora completamente elaborato il paradossale "lutto" della vittoria contro la potenza coloniale (Beji, 2008). A titolo d'esempio portiamo la repubblica federale indiana che, diversamente dagli Stati nordafricani, si è costruita una posizione interna ed internazionale autonoma e legittima, ha provveduto quasi immediatamente a proteggere le eredità coloniali (1974 per le ultime, quelle portoghesi riconquistate solo una decina d'anni prima), che sono assolutamente integrate nell'attuale "nazionalità locale" e in Mediterraneo, la Grecia – i cui eventuali problemi identitari ed ex-coloniali sono antichi e riguardano l'Impero ottomano – non ha avuto alcun problema ad integrare l'eredità coloniale italiana del Dodecaneso.

Questo retaggio storico, confortato dal legame patrimoniale ed archeologico che gli Stati europei utilizzarono per legittimare, almeno parzialmente, la colonizzazione, tende a diluire il valore del nesso tra produzione architettonica ed urbanistica del quadro costituito ed una sua eventuale salvaguardia (includente un programma realista di riuso).

## Un rapporto complesso con il tempo

Di primo acchito, parrebbe evidente il legame unico e diretto tra l'architettura e l'urbanistica coloniale e la presenza degli eserciti europei. La frammentazione temporale che quest'approccio produce alla scala regionale, e che a nostro avviso comporta un gran limite alla comprensione della tematica, spinge – di contro – all'estrapolazione della produzione coloniale dalla stretta dominazione politico-militare, per includerla nella vasta fase di modernizzazione ed industrializzazione dei Paesi mediterranei.

Non è per caso che, nella redazione del loro libro su Tunisi, Zoubeir Moulhi e Justin Mc Guinness (Aïche, Moulhi e Mc Guinness, 2004) scelgono di risalire all'inizio del diciannovesimo secolo quando la città – indiscutibilmente mediterranea ma ancora lontana dal protettorato francese – comincia ad allontanarsi dallo schema detto tradizionale e si affaccia alla soglia della modernizzazione.

L'unico caso che, effettivamente, fa coincidere l'allontanamento dalla tradizione con l'esperienza coloniale è quello dell'Algeria. L'estensione della presenza francese dal 1830 al 1962 e la produzione architettonica, considerevole sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo, monopolizzano il passaggio al moderno.

Il caso algerino rende inoltre evidente il forte limite della visione patrimoniale della produzione dei secoli XIX e XX, dovuto soprattutto alla comune provenienza europea, sia dei colonizzatori sia della nozione attuale di patrimonio e della sua protezione.

I primi vagiti d'attenzione patrimoniale risalgono, infatti, alla visita ad Algeri di Napoleone III

nel 1865, quando la colonia è ancora gestita da militari. La prima legge di protezione del patrimonio è del marzo 1887 e, come altrove, è strettamente legata alle scoperte archeologiche, soprattutto greco-romane, delle missioni francesi. La stessa “società civile” - che è coloniale - si caratterizza, inizialmente, per un forte legame con la metropoli: la prima organizzazione civile patrimoniale è il Comité des amis du Vieil Alger, fondato nel 1905 sulla falsariga dell'equivalente parigino.

É curioso notare come la percezione coloniale si limiti alla sola presenza europea. Il periodo ottomano, forse perché ormai distante nel tempo, forse perché apparentemente meno invasivo e “rivoluzionario” (dove il nesso rivoluzionario è con la rivoluzione industriale piuttosto che con le rivoluzioni francese e russa), è evacuato, mentre, soprattutto nei paesi più orientali, fu sicuramente portatore di trasformazione e modernizzazione.



*Immagine 2 – Stazione Al Hijaz (Damasco, Siria) – Inaugurata ufficialmente il primo settembre 1908, in presenza del Kaiser di Germania e del Sultano di Costantinopoli.*

Contemporaneamente a questa comprensibile amnesia (la presenza ottomana non intaccava a fondo lo spazio sociale e culturale come quella europea e, comunque, fa parte di un periodo ormai terminato che si posiziona in una sorta di “passato del passato”), lasciare l'intera responsabilità della modernizzazione nelle mani dei colonizzatori europei è estremamente riduttivo della “Nazione” attuale. Così si favorisce la lettura frammentata degli interventi, rendendo quasi impossibile un'analisi regionale. Certo è comprensibile la reticenza - da parte dei poteri attuali - ad affrontare temi assai problematici come la spartizione mandataria del Medio Oriente dopo la prima guerra mondiale, o l'importantissimo ruolo architettonico di Tel Aviv (Metzger-Szmuk, 2004). Gli interessi nazionalistici attuali possono arrivare ad eclissare la presenza straniera - ottomana prima, francese e britannica poi - come in Egitto che, formalmente autonomo e mai colonizzato, costruisce la sua referenza mitica attuale all'interno di una quasi assoluta autarchia ideologica. Qui è lo stesso Mohamed Ali, primo capo dello Stato “indipendente” all'inizio del XIX secolo, che introduce le prime modifiche al Cairo; le trasformazioni divengono consistenti quando il kedivo Ismaele, in occasione dell'apertura del canale di Suez nel 1869, decide di investire la capitale, ma anche la città portuale di Alessandria, del flusso della modernità. Quest'ultima è, forse, l'unico luogo mediterraneo a perseverare nella produzione di un immaginario legato al suo cosmopolitismo del periodo a cavallo tra i due secoli XIX e XX (Awad, 2005).

La frammentazione nazionale delle letture attuali moltiplica le date legate al periodo coloniale, eliminando l'aspetto complessivo e totalizzante che gli fu proprio. La sequenza cronologica semplificata dall'evizione delle sue componenti più complesse, pare semplicemente e direttamente utilizzabile ma, di fatto, induce a cercare dei riferimenti legittimanti esterni al campo disciplinare e finisce con l'appiattirsi sulle “grandi date” della storia nazionale e sulle odierne questioni identitarie.

Ci si ritrova quindi in una situazione ricostruttiva che tende a negare il vasto processo di globalizzazione intrapreso secoli prima – la prima colonia “moderna” di un Paese europeo in Africa settentrionale risale alla presa portoghese di Ceuta nel 1415 – e consolidatesi unicamente con l’introduzione dei prodotti industriali (treno, macchine utensili e, soprattutto, navi a vapore).

Nell’impossibilità di trovare una determinazione regionale omogenea e riconosciuta si è cercato di immaginare una definizione materica che, partendo dall’introduzione nelle costruzioni dei materiali prodotti industrialmente – ghisa, acciaio trafilato e vetro piano – possa costituire un insieme coerente e globale.

Questo metodo, usato normalmente in archeologia, permette di definire delle fasi temporali basandosi sull’introduzione di nuove tecnologie e nuovi processi produttivi. Per quanto riguarda il patrimonio recente, però, l’approssimazione è eccessiva e non tollerabile; avrebbe bisogno di un riscontro documentario per il momento non disponibile o troppo frammentato. Oltre a ciò, prendere come riferimento l’introduzione di nuove tecnologie e procedimenti produttivi nel corso degli ultimi due secoli, valorizza particolarmente i trasferimenti provenienti dai Paesi industrializzati, privilegiando un flusso nord-sud piuttosto che le circolazioni culturali, le questioni identitarie e le visioni patrimoniali che ci sembrano comunque più significative. Se ne deduce che l’approccio alla temporalità via l’analisi delle tecnologie e dei materiali utilizzati nelle costruzioni non sia adeguato a descrivere i processi di interferenza culturale che costituiscono il nucleo portante di una lettura complessiva dell’eredità (recente e) coloniale.

Nonostante la volontà di aprire ad una lettura fluida della modernizzazione, la scarsità documentaria relativa al periodo precoloniale condiziona gli studi storici ed esplica, in parte, l’allineamento, anche scientifico, sulla tempistica coloniale. In Marocco, la metamorfosi è intensa già nella seconda parte del XIX secolo ma le conoscenze possono svilupparsi quasi unicamente attraverso lo studio della componente materiale pervenutaci, una sorta di archeologia del recente che, anche qui, è eccessivamente approssimativa ed evidentemente poco attrattiva per gli storici. La stessa osservazione si può fare rispetto alla Siria, dove si parla genericamente di quartieri occidentali alla fine del XIX secolo, ma si rinvia al periodo mandatario per affrontare con coscienza di causa la modernità e la trasformazione architettonica ed urbanistica.

La nascita formale degli Stati post-coloniali in un intervallo piuttosto ridotto (1947- 1962 per la maggior parte) permette di stabilire un limite temporale finale, condiviso e piuttosto omogeneo dell’esperienza coloniale: le decolonizzazioni in Mediterraneo coincidono con il consolidarsi della presenza statunitense e l’eclissarsi delle potenze europee.

La crisi di Suez del 1956 esplicita esaurientemente i nuovi rapporti di forza. Il periodo è caratterizzato dalla costituzione di una nuova configurazione geopolitica globale; sensibilmente marcata dalle decolonizzazioni indiana per l’impero britannico ed indocinese per quello francese (i fatti legati alla guerra mondiale azzerarono di fatto l’esperienza coloniale italiana sin dall’inizio degli anni quaranta). Solo i regimi iberici mantennero sino agli anni 1970 una proiezione coloniale, accompagnati da qualche altro brandello imperiale (Cipro, Malta e Gibilterra per il Mediterraneo). Il periodo si può considerare dunque concluso con l’indipendenza algerina del 1962.

## Localismo versus regionalismo

Anche le questioni strettamente geografiche, che parrebbero di semplice gestione, non trovano una lettura condivisa. I sistemi costruttivi, gli abachi decorativi e le tipologie distributive che caratterizzano la produzione architettonica del periodo, ma anche le culture professionali e le procedure amministrative, hanno delle fortissime similarità alla scala

mediterranea. Analogie artistiche e tecniche portano a poter rappresentare questa produzione come un terreno dotato di affinità tra i diversi Paesi. Sfortunatamente le problematiche legate all'interpretazione della difficile eredità coloniale hanno per lungo tempo offuscato le influenze incrociate che si sono sviluppate anche in questi ultimi due secoli di storia. Il legame coloniale, un legame ormai differito nel tempo ma che lo è sempre stato nello spazio tra la madrepatria e la colonia, ha favorito la diffusione dell'immagine di un'esperienza unicamente pilotata dall'esterno; integralmente e monoliticamente eterodiretta da una capitale europea e proiettata sul terreno. La percezione localistica che si è diffusa in seguito alle indipendenze ha limitato la valorizzazione delle influenze incrociate, influenze che hanno portato alle mescolanze dei modelli europei con le tradizioni locali e, sulla riva nord, condotto alle multiple estetiche orientaliste. Gli scambi effettivi realizzatisi nel periodo, così come la circolazione delle persone, degli stili e dei gusti, indicano l'approccio multinazionale come quello più adatto ad affrontare il tema, sia per quanto riguarda la ricostruzione storica che per la visione attuale. Se si prende in considerazione l'intera massa del costruito durante il periodo coloniale, si nota che una lettura più articolata di quella nazionale non è solo possibile, ma anche indispensabile alla comprensione dell'accaduto.

## Un campo non ancora stabilizzato e in evoluzione continua

Come abbiamo visto, il campo di riferimento del "coloniale" è incerto e frammentato sia nel suo approccio spaziale sia in quello temporale, senza che sia possibile descrivere un'eventuale unitarietà più specifica del banale rinvio ad una fase più indicativa della globalizzazione. Accanto a questa frammentazione legata al periodo ed ai luoghi costitutivi, occorre notare anche l'instabilità del campo patrimoniale nel quale possono inserirsi i beni edificati nel periodo recente e coloniale.

La nozione di patrimonio, ampliandosi, introduce maggiore sinergia tra il bene singolo – monumento, nel senso etimologico di bene supporto di una memoria – ed il suo circondario e sviluppa profondamente l'integrazione culturale di beni plurimi e complessi, sia architettonici che no, con il campo culturale che sottende alla loro produzione. L'espressione massima di questa espansione si può attualmente ritrovare nella recente (2003) convenzione Unesco sul patrimonio immateriale che giunge all'eliminazione totale dell'eventuale supporto materico. Contemporaneamente, i nuovi domini patrimoniali tendono ad includere produzioni sempre più prossime al tempo presente: inserendo, di fatto, i periodi ed i prodotti moderni e coloniali all'interno del campo legittimo del "patrimonio".

L'espansione evidente, e fors'anche eccessiva, del campo investibile dallo statuto patrimoniale tende a rendere sinonimi l'eredità e il patrimonio; almeno nel linguaggio comune dove questi termini sono usati indifferentemente. Sembra quasi che, rispetto alle architetture del passato anche recente, qualsivoglia vestigia sia dotata di uno statuto patrimoniale in pectore. L'approssimazione lessicale non si può considerare unicamente come un uso impreciso di una terminologia, ma corrisponde alla volontà – e forse anche alle necessità – di presentare dei miti facili da comprendere, dei "geni" se non degli Dei da integrare nell'odierno pantheon scosso dalla velocità delle trasformazioni.

Per le vestigia che ci pervengono dal passato lontano, l'attribuzione di uno statuto patrimoniale è comprensibile ed accettato; quando si investono invece dei beni più recenti, ci si obbliga alla riflessione sul rapporto alla colonizzazione e l'interesse patrimoniale si infila nella (ri)costruzione del fatto storico. Valorizzandone i prodotti si corre il rischio di sminuire – in qualche modo – il valore e la legittimità degli Stati e dei gruppi di potere

attuali.

Così si incrociano a più riprese le differenti riflessioni e le reazioni relative all'edificato recente e coloniale, che a questo punto possiede le caratteristiche necessarie per accedere allo statuto di patrimonio e che è contemporaneamente soggetto a rivalutazione e svalutazione.

Sul terreno, le trasformazioni sono spesso accelerate da eventi straordinari. In Egitto, un gran passo in avanti è stato operato in seguito allo shock prodotto dal terremoto che ha colpito Il Cairo nell'ottobre 1992. Un elevato numero di proprietari, visto il danneggiamento degli immobili, ha proceduto alla loro demolizione. Questa pratica evidentemente compiuta a fini speculativi è stata eccessivamente diffusa, tanto che il Primo Ministro ha promulgato un'ordinanza militare (la 4/92) che introduce una pena per vandalismo e demolizione di edifici senza autorizzazione introducendo, di fatto, una protezione anche sui quartieri recenti della città.

La volontà di segnalare e proteggere alcune memorie nazionali, giocoforza recenti, ha esteso la protezione ad edifici e brani urbani recenti, con procedure in deroga che espandono il campo monumentale. Ne sono chiari esempi la sede di radio-Damasco, edificio realizzato durante il mandato francese dal quale fu comunicata, nel 1946, l'indipendenza del Paese ed in seguito dichiarato monumento nazionale così come l'iscrizione all'inventario dei beni protetti della modestissima e recente casa natale di Habib Bourguiba, primo presidente tunisino.

Il caso delle rovine di Al-Wunaytera è ancora più interessante: la cittadina siriana è stata distrutta durante la guerra del 1967 ed è rimasta sotto occupazione israeliana sino al 1973. L'intera città è stata dichiarata monumento nazionale e rimane "conservata" allo stato di macerie a monito dell'occupazione, imponendo così, di fatto, un vincolo territoriale su di un'eredità recente concettualmente assai più avanzato della normativa in vigore.



*Immagine 3 - (ex) "Hotel Ritz" (Tunisi, Tunisia), architetto René Audineau, intorno al 1930*

In questi ultimi anni, l'ingresso ormai massiccio nella fase produttiva delle generazioni nate dopo le indipendenze e la comparsa di altre preoccupazioni più immediate ha aperto un ampio spazio destinabile alla protezione ed alla considerazione dell'eredità moderna e coloniale. L'approccio "patrimoniale" all'eredità è sicuramente interessante perché permette

di far emergere delle tematiche e degli spazi di riflessione. Non è, però, privo di lati problematici di cui il principale è connesso alla sua approssimazione. Lo spazio patrimoniale, essendo legato prioritariamente ad un costruito sociale contemporaneo, è soggetto alle fluttuazioni delle mode intellettuali ed accetta paradigmi interpretativi semplificati. Nel caso delle produzioni coloniali, questi due fattori d'approccio creano delle situazioni piuttosto difficili da gestire che a volte divengono addirittura imbarazzanti.

La lettura del coloniale prevalente sino ad un passato recente ed ancora ben presente, tende ad assimilare tutta la produzione ad un atto che, in un solo movimento, realizza la totalità degli impianti urbani, senza coltivare alcun rapporto con la realtà locale. Sfortunatamente sinora le conoscenze sul ruolo e sulla produzione "non coloniale" in situazione coloniale sono estremamente rare, limitate e non permettono di valutare l'effettivo ruolo della partecipazione locale. È peraltro certo che un'interferenza locale pare verosimile, anche se sottovalutata.

A Casablanca, per esempio, un sistema assai complesso di gestione e perequazione fondiaria venne concepito al fine di realizzare il mercato centrale e l'attuale Avenue Mohamed V, secondo quanto proposto dal piano elaborato da Henri Prost. I lotti interessati alla mutazione vennero riconfigurati, trasformati, seguendo i dettami incrociati del loro valore fondiario e di quello stimato in seguito alla trasformazione. Il disaccordo - tutto locale - sulle stime e sulle compensazioni si rese esplicito nell'aggancio dell'avenue con la piazza delle Nazioni Unite. Il tracciato previsto non venne realizzato a causa di una divergenza estimativa e l'inserzione ortogonale fu riconfigurata nell'attuale - lieve - scarto (Garret, 2005).

Altro caso documentato è quello dello sviluppo di Heliopolis, attuale immenso quartiere cairota, che ci mostra come gli edifici progettati da europei, egiziani o siro-libanesi e destinati a una clientela multietnica e multireligiosa siano indistinguibili alla semplice osservazione. Le interferenze sono tali e tante da rendere impraticabile una partizione a priori; solo la consultazione dei documenti d'archivio permette una tale elaborazione (Loret, Volait, 2005 e Volait 1999-2006) e mostra come il localismo ebbe un ruolo estremamente significativo.

Una (ri)lettura attuale diviene interessante, se non altro per ponderare e rivisitare le produzioni e le interpretazioni effettuate fino ai nostri giorni, le quali rispecchiano le "ondate" interpretative che sinora hanno sottostimato la realtà e la documentazione locale. Evidentemente, anche l'interpretazione contemporanea è soggetta a parzialità ed il rischio effettivo è quello di scivolare verso posture alla moda, legate alla sovrastima di tutto quanto è localistico e riconducibile ad una ancorché improbabile tradizione (locale o popolare che sia).

Nonostante l'ultimo decennio abbia visto il netto aumento del peso scientifico locale, rimane un forte fattore di disequilibrio strutturale, che si manifesta anche nello studio e nella conoscenza della produzione in situazione coloniale: l'attività scientifica e documentaristica europea e nordamericana è estremamente vasta, sia in fase di realizzazione delle opere costruite che in quella successiva d'analisi e critica. Il divario quantitativo - e spesso anche qualitativo - nelle produzioni è tale da rendere quasi "normale" l'attenzione marcata rispetto ad attori e dibattiti europei o rispetto a fondi archivistici depositati in Europa.

Lo dimostra l'estensione alla riva meridionale del Mediterraneo del dibattito estremamente interessante sviluppatosi nel vecchio continente legato alla volontà di oltrepassare la lettura critica del Movimento Moderno (MoMo) come unico artefice della modernizzazione.

Una modernità oltre il "MoMo" L'approccio al MoMo ed alle sue realizzazioni ripropone la commistione tra i diversi aspetti legati alla comprensione degli accadimenti passati e alla critica - spesso viscerale ed appassionata - della produzione architettonica. Il MoMo è spesso accusato - dagli storici dell'architettura, ma anche dai patrimonialisti e dai difensori delle sedicenti tradizioni - della grave responsabilità d'aver affascinato generazioni di architetti e critici d'architettura ed è inevitabile notare un sentimento di invidia rispetto alla visibilità dei

suoi fautori, architetti e critici, che si trasforma, oggi, in sottile vendetta di coloro che (ri)emergono dopo essere rimasti oscurati (Popescu, 2005).

La concentrazione estrema degli interessi e delle pubblicazioni sul MoMo ed i suoi attori (Bouchet e Carabelli, 2005) ha creato al suo intorno una sorta di “vuoto” di conoscenze che necessita d’essere colmato. La coincidenza temporale di quest’espressione roboante ed affascinante con il massimo fulgore coloniale, se non significa un semplice trasferimento in colonia della modernità, può almeno esplicitare la sua attuale re-interpretazione che si apre ad un’analisi più ampia e più attenta ai fatti precedenti ed all’effettivo vasto intorno.

A fianco della frattura prodotta tra le due guerre mondiali è impossibile non constatare le continuità dei flussi culturali e tecnologici sia in madrepatria sia in colonia, continuità che merita una migliore conoscenza e, probabilmente, anche una specifica valorizzazione.



*Immagine 4 – Edificio d'abitazione Maret, (Casablanca, Marocco), Architetto H. Delaporte, 1932*

## Conclusioni

In questi ultimi anni, si può notare un parallelismo tra la percezione della storia dei beni architettonici ed urbanistici coloniali e la trasformazione dell’approccio al patrimonio culturale.

La distanza temporale che comincia ad interporsi tra lo sguardo odierno dell’osservatore e le esperienze coloniali dona una nuova luce a quest’epoca che comincia ad entrare a far parte del patrimonio culturale dei popoli del Mediterraneo, integrando lentamente le sue componenti particolari di mutualità ed interferenza pressoché totali. Contemporaneamente la nozione di patrimonio culturale muta e tende alla costituzione di elementi territorialmente complessi, anche estremamente recenti. Le produzioni coloniali – in campo architettonico ed urbanistico – possono posizionarsi ormai legittimamente nello spazio patrimoniale ma anche essere comprese all’interno della storia della contemporaneità.

La complessità della tematica non è, per questo, ridotta. Gestire la memoria del fatto coloniale e la sua eventuale protezione obbliga alla gestione di una molteplicità di variabili ed alla co-presenza di numerosissimi fattori. Oppure all’assenza di qualcuno dei

fondamentali, primo tra tutti il distacco nella filiazione diretta tra il momento della produzione primaria dei beni e quello della loro salvaguardia. Si tratta, infatti e spesso, di un patrimonio senza pater che fu coloniale e, per questo, allontanato dalla quotidianità del Paese in seguito alle indipendenze. Potremmo quasi insinuare che si tratti di un patrimonio dotato di una molteplicità di padri, alcuni dei quali putativi, altri assenti.

Al contempo, possiamo immaginare che lo studio dei prodotti coloniali sia particolarmente utile a causa della loro relazione al mondo globale e globalizzato. Possono essere letti tra i primi significativi oggetti materiali della "deterritorializzazione" che il nostro universo globalizzato tende a produrre: non che siano distaccati dal loro territorio geografico materiale ma, partecipando a più processi contemporanei e multiscalarari di appropriazione – semantica e spaziale –, tendono a costituirsi in una molteplicità di territori e quindi a non appartenere ad alcuno.

Per quest'ultima lettura è, però, indispensabile accettare la trasformazione dei luoghi del mondo in localizzazioni globali, soggette ai più svariati influssi, tra i quali quelli tra nord e sud del Mediterraneo. Per il momento, non possiamo che notarla come tendenza ineluttabile ma ancora lontana dal divenire realtà accettata.

## Bibliografia

- Abry Alexandre e Romeo Carabelli (dir, 2005), *Reconnaître et protéger l'architecture récente en Méditerranée*, Parigi, Maisonneuve & Larose.
- Aïche Akrouit Sémia, Zoubeïr Mouhli e Justin Mc Guinness (2004), *Tunis 1800-1950. Portrait architectural et urbain*, Tunisi, Association de sauvegarde de la médina de Tunis.
- Aïche Boussad, Farida Cherbi Settouane e Leila Oubouzar (2005), *Le boulevard du Front de mer, Les voûtes de la place des Martyrs et le lazaret ou bâtiment de la santé maritime*, in Awad Mohamed (dir, 2005), *Patrimoines partagés en Méditerranée : éléments clés de la réhabilitation*, Alessandria d'Egitto, Alphagrah.
- Amin Naguib, Marie Laure Crosnier Leconte e Gamal El Ghitani (2006), *Port-Said : Architectures XIXe-XXe siècles*, Il Cairo, Editions de l'IFAO
- Awad Mohamed (dir, 2005), *Patrimoines partagés en Méditerranée, éléments clés de la réhabilitation*, Alessandria d'Egitto, Alphagrah.
- Béji Hélé (2008), *Nous décolonisés*, Parigi, Arléa.
- Bouchet Armelle e Romeo Carabelli (2005), *Premiers questionnements sur une base de données bibliographique*, in : Minnaert, Jean-Baptiste (dir, 2005), *Histoires d'architectures en Méditerranée, XIXe-XXe siècles*, Parigi, Les éditions de la Villette
- Bravo Nieto, Antonio (dir, 2005), *Arquitecturas y ciudades hispánicas de los siglos XIX y XX en torno al Mediterráneo occidental*, Melilla, Papel de Aguas.
- Carabelli Romeo (2005), *Recent architectural inheritance in the Mediterranean. Temporalities and territories, Héritage architectural récent en Méditerranée. Temporalités et Territoires*, Parigi, Publibook.
- Carabelli Romeo (2005), *Un décalage temporel dans la perception de l'expérience coloniale italienne*, in Vacher, Hélène (dir, 2005), *La ville coloniale aux XIXe-XXe siècles : d'un sujet d'action à un objet d'histoire (Algérie, Maroc, Libye et Iran) - Essais et guide bibliographique*, Parigi, Maisonneuve & Larose.
- Cohen Jean Louis e Monique Eleb (1998), *Casablanca : Mythes et figures d'une aventure urbaine*, Parigi, Hazan.
- Foucard Bruno (2005), *Entretien par Carmen Popescu*, in Minnaert, Jean-Baptiste (dir, 2005), *Histoires d'architectures en Méditerranée, XIXe-XXe siècles*, Parigi, Les éditions de la Villette.
- Garret Pascal (2005), in *Casablanca confrontée à l'Etat colonisateur, aux colons et aux élites*

*locales : essai de micro histoire de la construction d'une ville moderne*, in Vacher, Hélène (dir, 2005), *La ville coloniale aux XIXe-XXe siècles : d'un sujet d'action à un objet d'histoire (Algérie, Maroc, Libye et Iran) - Essais et guide bibliographique*, Parigi, Maisonneuve & Larose.

Minnaert Jean-Baptiste (dir, 2005), *Histoires d'architectures en Méditerranée, XIXe-XXe siècles*, Parigi, Les éditions de la Villette.

Metzger-Szmuk Nitza (2004), *Dwelling on the dunes : Tel Aviv – Modern Movement and Bauhaus ideals / Des maisons sur le sable : Tel Aviv – Mouvement Moderne et esprit Bauhaus*, Parigi/Tel Aviv, Editions de l'éclat.

Popescu Carmen (2005), *Une nouvelle dispute des « anciens » et des « modernes » ?*, in Minnaert, Jean-Baptiste (dir, 2005), *Histoires d'architectures en Méditerranée, XIXe-XXe siècles*, Parigi, Les éditions de la Villette.

Sloterdijk Peter (2002), *L'ultima sfera: breve storia filosofica della globalizzazione*, Roma, Carocci.

Sloterdijk Peter (2006), *Il mondo dentro il capitale*, Roma, Meltemi.

Spinelli Barbara (2001), *Il sonno della memoria*, Milano, Mondadori.

Vacher Hélène (dir, 2005), *La ville coloniale aux XIXe-XXe siècles : d'un sujet d'action à un objet d'histoire (Algérie, Maroc, Libye et Iran) - Essais et guide bibliographique*, Parigi, Maisonneuve & Larose.

Volait Mercedes (1999 – 2006), *letteratura grigia e materiali informali legati al progetto "Héliopolis"*, Urbama/Citeres e MSH Tours.

\* [Université François Rabelais – Tours \(F\)](mailto:carabelli@univ-tours.fr)  
carabelli@univ-tours.fr

*Revista de Estudios Internacionales Mediterráneos ISSN 1887-4460*